

Ed ecco il bel manto, dal bell'azzurro, cominciò ad allargarsi... L'albero non c'è più, sparisce in un attimo; sparisce, come per incanto, la cinta verso la via San Giacomo; spariscono le case che stavano di fronte al giardino; e, al loro luogo, ecco pianure sterminate, colli, monti... Erano tutti ragazzi. Il manto rapidamente s'allargava, già non si distinguevano i confini. Anche il cielo scomparve; al posto del cielo, solo si vedeva il manto azzurro della Madonna.

Ed ecco apparire chiare, sotto il manto, tante, tante teste, tutte di ragazzi che giocavano e si divertivano. Erano ragazzi di diversi colori: di color bianco, di color nero, di colore come il rame, che andavano perdendosi nell'immenso della pianura, e il loro numero s'andava straordinariamente moltiplicando... E, fra essi, vidi molti dell'oratorio, ed altri, in numero incalcolabile, che io non conoscevo; e si moltiplicavano; fino a sembrare tutto un formicolare: ragazzi, chierici, sacerdoti, suore...

La Madonna si volse a me, indicandomeli. E si udì, da tutta quella massa, il canto dolcissimo, il canto del *Magnificat*, che non era cominciato da tutta la moltitudine di quei fanciulli, ma da quell'albero che sorgeva sotto la finestra, ove io ero addormentato. E si diffuse tra i ragazzi: cantavano tutti, ognuno nella sua lingua; ma i vari idiomi si fondevano in un solo mirabile coro. La Madonna si unì a quel canto... E mi svegliai.

Mi svegliai con una pace nel cuore ch'io non potrei descrivere, e mi sentivo tutto consolato; sapevo di non poter più aprire l'oratorio, eppure ero contento!... Il mio cuore s'era allargato, era inondato da una pace, da una calma, da una gioia vivissima... » (DO I, 767 s.).

Quattrocento lire e due benedizioni

Chi aveva pensato che con la chiusura dell'oratorio, ottenuta con difficoltà, per non dire estorta dal vescovo Bandi, si potessero spegnere gli... insani bolli del seminarista faccendone, si sbagliava di grosso. Bastarono pochi mesi, quelli estivi, a dimostrarlo. Nell'ottobre successivo, infatti, per Tortona e dintorni si sparse una notizia: a San Bernardino, un rione periferico della città, si apre un collegio. N'è già fissata la data di apertura: 15 ottobre 1893, festa di santa Teresa d'Avila. Che cosa era avvenuto? Il vescovo Bandi aveva fatto costruire un sontuosissimo seminario minore a Stazzano accanto ad un celebre santuario diocesano dedicato al sacro Cuore. S'era per questo anche un po' indebitato.

Le domande di iscrizione si erano moltiplicate: ben trecento seminaristi vi erano già stati iscritti. Tuttavia molte domande non si erano potute accogliere perché i richiedenti non erano in grado di soddisfare alla retta mensile da pagarsi dalle famiglie. D'altra parte i debiti urgenti non permettevano... sconti. La cosa si riseppe. Giunse all'orecchio, anzi al cuore di Luigi Orione, di lui che, se non fosse stato accolto come custode in duomo, non avrebbe potuto continuare a prepararsi al sacerdozio in seminario dato che non aveva i soldi per la retta. «Perché bisogna lasciar sfiorire tante belle vocazioni, solo per questione di soldi?». E concepì il suo piano. O lo rispolverò?

«Eccellenza, vorrei fare qualcosa per i ragazzi poveri che desiderano studiare e, eventualmente, aspirare al sacerdozio!

- E dove li metti?
- Aprirò un collegio.
- Dove?
- Cercherò un locale...

- E... per pagare?
- Ci penserà la divina Provvidenza.
- Se è così e non mi chiedi soldi, ti do la mia benedizione: fa' pure...».

Questo, pressappoco, il colloquio che si svolse tra Luigi Orione e il suo vescovo, il giorno 15 settembre 1893. Don Orione ricordava benissimo questa memorabile data, la festa dell'Addolorata, la festa della prima benedizione del suo vescovo. Costui, per quanto al corrente dell'intraprendenza e delle capacità del suo giovane diocesano e per quanto di vedute amplissime, deve aver pensato: «La benedizione non costa nulla. Poi, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare...».

Non aveva calcolato, stavolta, che c'era di mezzo invece la divina Provvidenza. Quella a cui il chierico appunto si era riferito con immensa fiducia. Luigi Orione, quasi avesse le ali ai piedi, forte di quella benedizione paterna, corse fuori dall'episcopio e si diresse verso il torrente Ossona. Doveva cercare un locale.

Lo trovò, di proprietà di un certo Stassano, che gli dava in locazione un vecchio edificio, poco oltre il torrente, in località San Bernardino. Condizione: quattrocento lire d'affitto all'anno. Tempo massimo per riscuotere la prima rata d'affitto e per lasciare a disposizione del richiedente lo stabile, una settimana. Luigi Orione ripercorre la strada in direzione opposta per recarsi in cattedrale.

Poco dopo aver riattraversato l'Ossona incontra una vecchina, Angiolina Poggi che, riconoscendolo, lo ferma:

- Dove va così di fretta?
- Non sapete? Apro un collegio...
- Bene! Ci metto anche il mio nipote. Quanto mi prende?
- Quello che potete...

— Se le do quattrocento lire (sì, proprio quattrocento lire!).

- Orione non la fece nemmeno finire:
- Lo terrò per tutto il ginnasio.
- Venga a casa che le do il danaro...

Fu fatto. Di lì a poco Stassano aveva le quattrocento lire, per cui rilasciò regolare ricevuta. Tutto si era svolto così in fretta, dall'episcopio al duomo per raccomandare la cosa al Signore, dal duomo a San Bernardino, da San Bernardino all'incontro con la Poggi, poi alla casa di costei, poi di nuovo a San Bernardino, cosicché al pio seminarista l'accaduto sembrò la cosa più naturale del mondo.

Si diresse nuovamente verso la cattedrale. Qui lo raggiunge perentorio un avviso:

— C'è il vescovo che ti aspetta e ti ha fatto ripetutamente cercare... Racconta don Orione:

«Corro dunque dal vescovo e lo trovo che passeggia su e giù per il salone, e subito mi dice: "Sai, ti tolgo tutti i permessi che ti ho dato...". Mi sono messo in ginocchio ai piedi del vescovo. "Niente! niente collegetto! Ti levo tutte le benedizioni!...", disse molto seriamente.

Mi levava la benedizione, capite? "Ti levo il permesso di comprare quella casa... Io lo vedo già che mi caricherai di debiti e poi dovrò rispondere io...; disonorerai il clero, e poi, poi toccherà ancora al vescovo pagarli!... Ho timore che tu incontri delle difficoltà e possa farmi avere dei dispiaceri...".

Evidentemente qualcuno, al quale il vescovo aveva parlato dell'iniziativa del chierico, aveva prospettato la giovinezza, l'inesperienza, la mancanza di mezzi, la possibilità del fallimento materiale e morale. Quel chierico disse dentro di sé: "*Dòminus dedit, Dòminus àbstulit: sit nomen Dòmini benedictum!...*". Il vescovo aveva dato la benedizione e il vescovo la toglieva:

benedetto il Signore! Il vescovo mi fece alzare; e mi dice: "Ebbene, che ne dici tu? Non dici niente?". Aveva una gran voglia di battagliare; ed io: "Mi rincresce, Eccellenza, perché ho già fatto tutto". "Come!? Hai già la casa? Chi ti ha dato i soldi?...". "Ho trovato la Provvidenza: una donna mezz'ora fa mi ha dato quattrocento lire: ho già pagato, ho già il collegio...". E raccontai per disteso la cosa. "E dove è?". "A San Bernardino".

Intanto, a quell'assicurazione che i soldi già c'erano, il vescovo si era rasserenato, ogni preoccupazione pareva svanita; e, con animo pieno di gioia, allora mi disse: "Ebbene, inginocchiati, che ti do tutte le benedizioni!". Mi mise le mani sulla testa: "Va, che la benedizione di Dio ti segua e ti conforti in tutta la vita, ti accompagni in tutti i passi della vita!"» (DO II, 17 s.).

Lire 1 e 50 per un Natale

Poiché nel collegio di San Bernardino — la casa delle quattrocento lire — i ragazzi non entravano più, si dovette pensare ad un'altra sede.

Don Orione la trovò nel centro di Tortona, nell'edificio abbandonato di un antico convento. Fu aperto così, nell'ottobre 1894, il collegio Santa Chiara.

«Il primo Natale al Santa Chiara — racconterò più tardi don Orione — tenevamo soltanto lire 1 e 50: la vigilia dovevamo spedire una lettera e non avevamo un francobollo. A sera venne la Delfina, mamma dei fratelli Cremaschi (alumni del collegio), e ci consegnò lire 1 e 50 per una santa messa: spedii la lettera e il resto servì per passare il Natale...» (DO II, 157).

Nonostante tutto — noi pensiamo — anche quello non fu un Natale in tono minore. Le risorse di Luigi Orione e dei suoi erano infinite...

Il facile ricorso alla divina Provvidenza

Don Orione credeva davvero alla divina Provvidenza. Per questo a lei sin dagli inizi aveva votato se stesso e la sua opera. In sé e nei suoi, perciò, cercava di ravvivare continuamente la fiducia nell'intervento di Dio purché invocato con fiduciosa preghiera. E proprio per ravvivare tale fiducia nei suoi ragazzi era solito raccontar loro, nel sermoncino che teneva ogni sera, qualunque episodio che potesse apparire ed era provvidenziale.

Ci restano al riguardo varie testimonianze di ex allievi di allora.

Riferiamo la seguente.

«Per radicare in noi questa fiducia nella divina Provvidenza, ogni volta che il nostro direttore* aveva qualche segno particolare della Provvidenza, alla solita adunata serale in cappella, prima di dare a tutti noi la buona notte, ci comunicava il fatto provvidenziale. Quanti segni ha avuto il caro don Orione dell'aiuto della Provvidenza...» (DO III, 726).

«Dato il principio del direttore: pane e minestra a volontà, i collegiali, divenuti numerosi in Santa Chiara, ne consumavano una buona quantità. È vero che allora costava soltanto venticinque centesimi al chilo, ma le ceste erano numerose ogni giorno, e poi fresco e con tanto appetito, bisognava smentire anche l'accusa dei maligni che don Orione faceva fare della fame ai ragazzi.

I parenti non erano puntuali nelle scadenze dei trimestri e dirò che qualche volta fui mandato anche a casa di diverse famiglie per farmi dare il pattuito. Il conto così era salito a diverse migliaia di lire, e

* Così veniva chiamato don Orione sin dall'inizio del suo apostolato e poi sempre in congregazione.

quegli amici che non comandano mai, perché han l'arte di farsi obbedire nei semplici desideri — mi pregò di star attento a don Orione: poteva nascere un tempo che dovessi scriverne. Lo avvicinassi, dunque, a occhi aperti, m'informassi, lo studiassi; raccogliessi documenti, discorsi fatti.

Consentii al desiderio dell'amico, preparai, distesi la mia rete; ma don Orione, non mi riuscì più di vederlo, per quanto macchinassi, tramassi, supplicassi. Studiatissime telefonate, lunghi appostamenti innanzi alla sua casa, letterine supplichevoli, tutto fu vano. Dirgli una bugia, non avrei nemmeno voluto; ci vuol del coraggio, a dirne ai santi; gli avrei, dunque, detto chiaro che volevo scrivere di lui. Magari avrei rinunciato a scrivere, purché mi ricevesse. Non mi fu dato di vederlo più.

Qualche tempo innanzi alla sua morte, un giorno mi recai — così vicino a casa mia — dov'egli alloggiava: era in casa, ma occupatissimo; che avessi pazienza. Attesi, attesi; invano. Ripigliai alla fine, addolorato come di una colpa che non mi pareva colpa, ad ogni modo scontata troppo amaramente, la via di casa; almeno avessi potuto vedere la sua bella faccia, gli occhi candidissimi, cordiali. Neppur questo.

Gli amici autorevoli, pensavo, sono autorevoli; ma pure, sono un guaio. Eppoi, codesto maledetto scrivere, scrivere, scrivere, ancora una volta tornava a guastarmi il vivere. In questo mezzo, sentii dietro a me il rumore di un taxi. Ero nella piazza di San Pietro in Vincoli, solitaria e risonante come un antico cortile. Mi volsi, il taxi mi trascorse accanto: don Orione, dal finestrino, mi salutava con tutte e due le mani festosamente e mi diceva, o così mi parve: "Addio, don Giuseppe!". E passò oltre.

Di lì a poco moriva, la sera del 12 marzo, alle ore 22.45» (In *Nuova Antologia*, agosto 1940, 273 ss.).

«*Madonna santa, pagatemi un po' d'affitto*»

Il racconto dell'incontro di don Orione con don Perduca,⁴ quella mattina del 12 aprile 1939 nella sacrestia di San Michele, è uno squarcio della narrativa, mista di bonomia, di furbizia santa, di fede e di abilità nel celare le proprie virtù, di cui il servo di Dio era maestro.

A tavola, a mezzogiorno, egli uscì improvvisamente a dire: «Sapete che il canonico vuol scrivere le prime pagine della storia della Madonna di Caravaggio, la storia del suo santuario di Fumo?...». Don Perduca commenta: «Si potrebbero scrivere tante cose e farebbero del bene...». Allora don Orione prende l'abbrivio e continua: «In queste ultime sere (l'8 aprile) avevo detto al canonico di non essere gretto con la Madonna, di non lesinare con la Madonna nel fare il suo nuovo santuario di Fumo. (...)»

Questa mattina è successo che mi hanno fatto dire la messa all'altare della Madonna del Carmine, qui nel nostro San Michele. E, mentre celebravo, devo confessare che di tanto in tanto alzavo gli occhi alla statua della Madonna... Oh, non per chiedere denaro..., ma così... (si ride). Ricordavo che oggi sarebbe passato il canonico a prendere quattrini per pagare le sue fatture... Avevo fatto tanto animo al canonico di non essere gretto con la Madonna, di essere generoso con lei; ed ora io non avevo soldi da dargli, come gli avevo fatto sperare... E guardavo, guardavo la Madonna!... (ilarità). Torno in sacrestia dopo finita la messa, e di lì a qualche momento ecco il sacrista —

⁴ Canonico tortonese, entrato poi nell'Opera, in quel periodo intento a costruire il santuario mariano alla Madonna di Caravaggio, in Fumo di Corvino San Quirico (PV), suo paese natio.

Pietro, lo conoscete? — e mi dice che ci sono due signore le quali vogliono parlarci. Esse difatti si avvicinano e mi consegnano una busta, dicendomi che conteneva diecimila lire; ma io non ho aperto la busta... Allora il mio pensiero è corso subito alla Madonna per ringraziarla di aver risposto alle mie occhiature...

Cosa volete..., continuava don Orione. In questi giorni in cui sono stato ammalato non potevo uscire e, quando non si esce, le pagnotte non entrano. La Madonna è tanto buona che si disturba lei e pensa a mandarmeli in casa, i denari... Appena, dunque, quelle brave signore se ne vanno, mentre io sto mettendo in tasca la busta, vedo spuntare il canonico dalla porta della sacrestia, con quell'aria sorridente che faceva capire per che cosa era venuto. Già prima era stato a cercarmi, ma allora stavo dicendo la messa e ora era ritornato. Non mi ha lasciato neppure, si può dire, benedire il Signore, tanto è stato puntuale: avevo appena cominciato la preghiera liturgica di ringraziamento alla messa, il *Benedicite omnia opera Domini Domino* (Benedite, opere tutte del Signore, il Signore), ed ero arrivato alla rugiada; mi pare che stavo dicendo: *Benedici omnis imber et ros Domino...* (Benedite rugiada e brina il Signore...).

Nel vederlo, dunque, così sollecito, il canonico mi ha fatto piantar lì la rugiada... e subito gli ho consegnato la busta, dicendogli: «Ecco i denari che vi manda la Madonna per il vostro santuario! Me li hanno portati ora due signore per incarico di persona che vuol tenere l'incognito».

Va ricordato quanto don Orione riferì ad altri, che cioè, mentre guardava la Madonna, durante la santa messa, ebbe l'ispirazione di pregarla press'a poco così: «Madonna santa, pagatemi almeno un po' d'affitto!» (DOLM 1284 ss.).

Per capire questa preghiera ingenua e filiale di don Orione il lettore deve sapere che la parrocchia di San Michele in Tortona è contigua alla casa madre e la cappella della Madonna del Carmine, dove don Orione aveva celebrato quella mattina, ha la nicchia della statua sporgente oltre il muro perimetrale della chiesa ed entra ad occupare una parte del refettorio della casa madre stessa.

Le consolazioni di Dio

Il lettore se ne sarà accorto: nella vita di don Orione il soprannaturale, con fatti straordinari, è tutt'altro che raro. Noi abbiamo cercato di non indulgere in questo genere di episodi anche se, e lo si deve dire, tutto nella vita di don Orione sembra illuminato da una luce divina.

Riferiremo qui di seguito alcuni dei più importanti di questi fatti eccezionali. Intanto sentiamo questa sua stessa confidenza. La fece in Argentina durante la sua permanenza in quella nazione.

«Vi dico una cosa, che non ho mai detto a nessuno e che ho perfino vergogna a dirla, ma sia detta a maggior gloria di Dio: quando, nei primi tempi della congregazione, dopo lunghe camminate a piedi per andare a predicare nei paesi del Tortonese, giungevo a casa stremato per la stanchezza, e spesso la notte mi sdraiavo su qualche dura panca di legno, il Signore mi usava una speciale delicatezza; alle volte la infinita bontà di Dio mi faceva sentire l'impressione, o mi dava la sensazione, che la panca sprofondasse, facendosi soffice e tenera, come una morbidissima panca di gomma, come mi tuffassi in un materasso molle molle, nel quale si sprofondavano le mie ossa stanche, ricevendone un riposo soavissimo...» (DO III, 701).

Il padre mi disse anche la qualità del divino personaggio; ma io ora non lo ricordo più di preciso e quindi lo taccio. Ma non ho alcun dubbio del caso dell'apparizione alla quale mi riferisco» (DO I, 226 s.).

Una strana confessione

Il medico del convento di Voghera, da cui don Orione era stato dimesso perché giudicato inadatto alla vita francescana, aveva ipotizzato per quel ragazzo gracilino al massimo un anno di vita. Anche stavolta i disegni divini si mostrarono diversi.

Con l'aiuto del viceparroco del suo paese, don Milanese, riuscì ad essere ammesso all'oratorio salesiano di don Bosco a Torino Valdocco. Vi entrò nell'ottobre 1886, quando cioè mancava poco più di un anno alla santa morte di don Bosco. Il declino dell'apostolo della gioventù era dunque evidente. Per questo si cercava di risparmiargli fatica e apprensione. Perciò anche il ministero delle confessioni gli veniva amorosamente limitato. Confessava solo quelli dell'ultimo anno di ginnasio, quei giovani che dovevano prendere decisioni sulla via da seguire nella loro vita.

«Io essendo solo di prima ginnasiale — dirà don Orione — non speravo di confessarmi da don Bosco». E invece, insieme a qualche altro, ottenne tale grazia. Ci si interposero probabilmente i buoni uffici di don Gioacchino Berto, segretario di don Bosco, e quelli di don Stefano Trione, catechista. Quest'ultimo, infatti, avvistava i migliori tra quelli che non frequentavano ancora l'ultimo anno di ginnasio e li inseriva a titolo di stimolo e di premio nel gruppo privilegiato di quelli che ogni sabato venivano ricevuti da don Bosco. Egli parlava loro e li ascoltava in confessione.

Luigi Orione, che peraltro aveva già scelto il suo confessore in don Rua, fu ben presto tra questi. Inutile descrivere l'immensa gioia che ne provò. Ce n'è l'eco nelle testimonianze sue e dei suoi compagni di quel tempo.

Bisognerà fermarsi invece sulla storia, divenuta ormai famosa, della sua prima confessione dal santo.

È impossibile sostituire il racconto che egli stesso ne fece più tardi. Eccolo, nella sua interezza e nella sua ammirabile semplicità, tutta olezzante di riconoscenza per il dono grande che egli era convinto di aver ricevuto.

«Quando seppi che potevo andare a confessarmi da don Bosco - racconta don Orione - presi dei quaderni e mi scrissi tutti i miei peccati. Alcuni giorni prima mi preparai ad una confessione generale: non sapevo se avrei poi avuto ancora la fortuna e la grazia di confessarmi da lui. Allora don Bosco non confessava quasi più nemmeno i suoi salesiani, tranne qualche caso eccezionale. E allora io pensavo tra me: è meglio che metta le mani avanti, con una confessione generale: non si sa mai se poi potrò ancora confessarmi... E allora per prepararmi scrissi tanto... Si sa bene, in principio si è sempre un po' scrupolosi, e si conoscono poco i peccati.

Per essere più sicuro di non tralasciare niente avevo consultato due o tre formulari stampati, che aiutavano l'esame di coscienza, prospettando i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sette vizi capitali, i peccati contro natura. Io copiai tutto quel po' po' di roba, riempiendo due quaderni: di quelli da cinque centesimi, non grossi, ma avevano almeno otto o dieci fogli ciascuno: tutto quello che avevo sospetto o che pensavo potessi aver fatto. Mi accusavo di tutto: di aver teso insidie al prossimo, di aver oppugnata la verità conosciuta, eccetera. A un solo quesito risposi

negativante: Hai ammazzato? Questo no!, scrissi accanto.

Frattanto, con una mano nella tasca dei quaderni e con l'altra al petto, aspettavo in ginocchio, tremando, il mio turno. "Che cosa dirà don Bosco quando gli leggerò questo po' po' di roba?", pensavo. Venne il mio turno. Era la prima volta che mi confessavo da don Bosco, e mi confessai nella cappella vicina alla stanza dove poi morì. In quella cappella egli celebrava la messa ogni giorno...; e due di noi ogni volta andavamo a servirgli la messa. Io non gli avevo ancora servito la messa; era la prima volta che proprio lo avvicinavo di persona, che mi trovavo a tu per tu con lui. Mi presentai, dunque, a don Bosco. In ginocchio dissi il *Confiteor* e, arrivato al *mea culpa*, poiché, come sapete, è qui che ci si deve fermare, mi misi a leggere con un senso di grande pentimento.

Inginocchiato ai piedi di don Bosco tirai fuori, con un certo timore, un quaderno accartocciato dal fondo della tasca e, per non fargli perdere tempo, mi misi a leggere in fretta, guardando di sottocchio per vedere l'effetto che gli faceva: lui mi stava a guardare. Quando voltai pagina mi guardava ancora. Si diceva che don Bosco aveva il dono di leggere nei cuori. Mi guardava. Scrutava i cuori, scrutava i cuori!

Quel caro santo aveva proprio gli occhi da santo. Voltai una pagina ancora e, don Bosco mi disse: "Bene, bene; ce n'hai ancora?". "Sì", risposi. Pareva lo sapesse che avevo ancora un quaderno. "Bene, dammi questi tuoi peccati... Lascia qui, dà a me...". Lo prese, quel primo quaderno e, senza neppure vedere il resto, lo lacerò. Io pensavo che ne avevo ancora uno. Lo tirai fuori e don Bosco mi disse: "Lascia qui anche quello...". E senza neppure aprirlo gli fece subire la stessa sorte dell'altro; strappò anche il secondo. Ed ora, concluse, la confessione è fatta. Non

pensare più a quanto hai scritto; quello che è stato è stato; e non voltarti più indietro a contemplare il passato. Sta' allegro".

Quelle parole di don Bosco sono proprie di Dio e dei santi... Esse mi diedero un grande "sensus pacis", una grande tranquillità di spirito. "Questi sono tutti confessati, mi disse; buttali dove vuoi; da questo momento, piccoli o grandi che siano, non devi pensarci più. D'ora in avanti ti confesserai da questa confessione...".

Avevo allora quindici anni, o meglio ero entrato nel quindicesimo anno, quindi io sapevo benissimo che don Bosco era un uomo straordinario, un grande servo di Dio, a cui il Signore in certe ore dava una luce per cui vedeva anche nelle coscienze, perché allora egli mi disse tre cose che solamente Iddio gli poteva dire. Quindi pensate voi in quale stima, in quale venerazione tenessi don Bosco! E quello che sentivo io lo sentivano tutti i salesiani e tutti quelli che da Dio ebbero la grande grazia di conoscere il santo della gioventù.

Quelle tre cose le ricordo come adesso... E mi sorrisse come lui solo sapeva sorridere... Mi alzai con l'anima inondata di una gioia così grande, che poi non so se nella mia vita ne abbia provata una uguale» (DO I, 260).

Ogni nostra parola, aggiunta a commento, guasterebbe.

Il dito squarciato

Il primo miracolo di don Bosco morto fu per don Orione. C'è da premettere che Luigi Orione, come testimoniano le *Memorie biografiche di don Bosco* (vol. XVIII, p. 539), fu tra i sei alunni dell'oratorio

di Valdocco che, consigliati da don Gioacchino Berto, ex segretario di don Bosco, avevano offerto durante una messa celebrata il 29 gennaio 1888 la loro vita in cambio dell'allungamento di quella di don Bosco, ormai agli estremi.

Il Signore non accettò quella offerta, per i suoi altissimi fini, a noi nascosti, ma preparava — come è dolce riconoscerlo! — tra quei sei generosi un nuovo astro di santità che avrebbe illustrato la Chiesa e il mondo e avrebbe, inoltre, esaltato come pochi le virtù, i meriti, la santità di don Bosco, soprattutto riproducendoli in se stesso.

E venne l'alba gelida del 31 gennaio. Alle ore 4,30, con mezz'ora di anticipo, stranamente, il campanile di Maria Ausiliatrice suonò i rintocchi dell'Ave Maria. Un quarto d'ora dopo don Bosco volava in paradiso. L'oratorio, pur nella costernazione di quel momento, peraltro atteso e preparato, non prese il lutto. In tutti immediatamente subentrò la gioia serena di avere un nuovo grande intercessore in cielo. Le grandiose manifestazioni di devozione, verificatesi intorno alla salma del grande apostolo della gioventù, confermarono oltre ogni attesa questa convinzione.

A questo punto dobbiamo riferire un altro fatto che unisce insieme don Bosco e Luigi Orione, confermando quel "saremo sempre amici" che si dissero. Luigi Orione, infatti, può ritenersi il primo grande miracolato di don Bosco salito al cielo.

Cediamo ancora la parola a lui:

«L'indomani fu portato a braccia nella chiesa di San Francesco di Sales, che diede il nome alla società salesiana e vi rimase esposto tutto il giorno. Vennero a visitarlo migliaia e migliaia di persone: da Moncalieri, da Vercelli e da tantissimi posti. Misero anche dei ragazzi a toccare gli oggetti, tanto tutti ritenevano che don Bosco fosse un santo.

Sandro Mazzinghi Patrizio Pelicci

Chi toccava un fazzoletto, chi faceva toccare altri oggetti.

Avevano messo in quei giorni tre ragazzi apposta perché toccassero quello che i fedeli portavano. Uno di quei ragazzi toccava fasce e corone del rosario. E poi non seppe più cosa toccare. E allora gli balenò in mente come una luce, un'idea: che si potessero far toccare al corpo di don Bosco dei pezzi di pane e poi, facendoli mangiare agli ammalati, questi potessero guarire. E siccome teneva la chiave di uno di quei refettori, perché aveva l'ufficio di refettoriere, prese del pane e, afferrato un coltello, si mise a tagliare; ma nel fervore, tagliò non solo il pane, ma anche un dito, e tanto era fervente, che diede un secondo taglio al dito fino all'osso.

Quando però, finalmente, sentì il dolore e vide quel sangue fluire, provò come uno spavento che gli venisse a mancare l'indice, il che lo avrebbe fatto diventare irregolare per il sacerdozio. Ma, dopo quel primo timore e dolore, egli prese il dito penzoloni, che aveva l'osso tagliato e, siccome il refettorio è sotto, corse in chiesa e toccò il corpo di don Bosco, il dorso della mano destra... E il sangue rimase nei pori di don Bosco e la ferita si saldò! La cicatrice è ancora qui...» (DO I, 305).

E così dicendo mostrava l'indice della mano destra — don Orione era mancino — ai suoi figli, che invitava all'inno di lode a Dio e di ringraziamento al suo santo maestro.

Un seminarista un po' strano

Nonostante il suo amore per don Bosco e per l'ambiente salesiano, don Orione avvertì — e ci furono anche dei chiari indizi non ordinari — che la sua

strada non era quella che ipotizzavano i suoi educatori, dei quali godeva di illimitata stima.

Entrò perciò nel seminario della sua diocesi a Tortona (AL), il 16 ottobre 1889. Ambiente diversissimo da quello di Torino. Il primo giorno si buscò, da parte di un suo compagno, una gragnuola di pomodori e patate marce perché non aveva accettato un invito frivolo. Nonostante l'ambiente, il nuovo arrivato mostrò chiaramente di voler percorrere decisamente la sua linea di serietà e di impegno.

È facile pertanto capire che tanta inflessibilità con se stesso, una coerenza spinta fino all'eroismo, un procedere diritto e spedito senza concessioni di sorta né a destra né a sinistra, non poté non dare nell'occhio. Salutarmente, si potrebbe pensare. E invece non fu così. A pensarci bene, la cosa non fa troppa meraviglia. Succede normalmente quanto è scritto persino nella Bibbia: in una ciurma di mediocri e di lazzaroni l'unico giusto dà fastidio, perché è una condanna patente della mediocrità e cattiveria degli altri. E il minimo ehe si possa dire e fare di lui — quando non si arrivi al "togliamolo di mezzo" spicciativo e satanico — è di chiamarlo e ritenerlo pazzo.

E Luigi Orione fu bollato senz'altro con questo titolo onorifico, per sua stessa confessione. Dopo aver accennato alla cattiva condotta di qualche compagno provocatore, continua: «Ed io mettevo il teschio da morto accanto al letto per scacciare quel tentatore. Molti credevano che fossi matto o che lo facessi per fingere santità...» (DO I, 439).

L'epiteto di matto don Orione se lo guadagnò più d'una volta, sempre, naturalmente, da gente che la sapeva lunga... Ora capisco perché c'è stato un brav'uomo che ha pregato Dio così: «Signore, mandaci dei pazzi!». «Pazzi come don Orione, Signore», aggiungerei io!

Le ragioni di questa patente di pazzia affibbiata al seminarista Luigi Orione sono così espresse da alcune testimonianze: «Qualche volta egli sembrava — almeno così era giudicato da alcuni — un po' esagerato o, meglio, intemperante nel bene...». «Erano anni burrascosi quelli — dice un altro — sarebbe inutile descrivere le matterie che si commettevano da alcuni. Nessuna meraviglia quindi se la bontà e la serietà del nostro compagno chierico Orione da qualcuno erano prese di mira e beffeggiate».

Dunque, come si vede, la pazzia di Orione consisteva tutta nel prendere troppo sul serio la vita cristiana e seminaristica; in definitiva colpiva la sua bontà e serietà e la sua coerenza nel perseguire la perfezione richiesta ai seguaci di Gesù. Faceva soprattutto impressione in quel ragazzo l'umiltà e il desiderio di essere disprezzato e trattato villanamente.

Il diavolo o... un ladro?

Luigi Orione, essendo povero e non potendo pagare la retta in seminario, usufruì volentieri di una possibilità offertagli dal capitolo cattedrale di Tortona: fu assunto come uno dei "custodi" della cattedrale stessa. Per questo aveva una cameretta sul voltone la quale era situata in modo che dal corridoio antistante, tramite una finestrella, si potesse guardare sotto, nel vano del tempio, proprio in direzione della cappella del santissimo Sacramento.

Dinanzi a quella finestrella Luigi Orione passò ore indimenticabili. Nel contesto di queste veglie singolari va situato un gustoso episodio: la scoperta di un ladruncolo in duomo.

Ce lo facciamo raccontare da don Orione stesso con la solita lepidezza.

all'eremo. Minimizzava, in umiltà sincera e carità fraterna, la propria parte. E confermava che l'acqua non mancò mai durante la permanenza dei chierici, che ne usavano molta. «Partiti i chierici, il pozzo si asciugò».

Una falsa santa

Don Orione metteva in guardia i suoi da verniciature di santità che sono il perfetto contrario di quanto esige il Vangelo. In una predica alle sue suore del 13 settembre 1919 raccontò questo episodio della sua vita.

«Ricordo di una suora che leggeva il diario spirituale sapete, quello che inizia con il mese di gennaio: *mortificazione*. La mortificazione è l'ABC della vita spirituale. Quella voleva farsi credere una santa. In gennaio si credeva già avanti, in febbraio perfetta, in marzo aveva le stimmate... Tutti i venerdì, da mezzogiorno alle cinque di sera, andava fuori di sé. Verso le tre pareva morisse. Alcune delle monache sue consorelle, fra le più anziane che la conoscevano più da vicino, stentavano a credere. "Ma sarà santa davvero?"».

Il vescovo un giorno mi disse: "Vada un po' a vedere, a constatare quanto c'è di vero in tutto questo!". Sono andato, ho ascoltato, poi ho scelto quattro monache, due pro, due contro, e ho detto loro: "Prendete ciascuna una disciplina guarnita di belle pallottole a piombo e battetela, per lo spazio di due *miserere*...". Il primo *miserere* passò, ma al secondo, andata su tutte le furie, la... santa saltò su che pareva un diavolo. Sicuro, sicuro, saltò su che pareva un diavolo, e andò tanto avanti che falsificò persino le lettere dei superiori.

I libri sublimi lasciateli da parte. *Il segreto della devozione a Maria* del beato di Montfort non è per voi... *Il castello spirituale* di santa Teresa non è per voi! Leggete l'*Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso, dite il rosario, fate la Via Crucis, meditate nostro Signore che cade sotto la croce, e state lì, e state lì, pensateci su bene e pregateci su... Alla buona, alla buona! E questo entra a far parte dello spirito della nostra congregazione, e di quelle che a queste sono chiamate.

Al Cottolengo ci sono delle suore che sono vere sante: ad una, una volta, ho trovato un crocefisso che sudava sangue e gliene ho dato un altro e, per un miracolo, anche questo buttò sangue. Ma come si sono fatte sante queste? Sacrificandosi, sacrificandosi!

Non leggendo libri di mistica o facendo le contemplative...». (cf *Lo spirito di don Orione*, P.O.d. D.P. 1989, vol. II, 16).

«Don Orione è un povero prete, credete a me»

Una volta don Orione sta tornando a Tortona in treno. Si imbatte in una donna che stringe ansiosa il suo bambino in braccio. Non conosce, naturalmente, il prete che ha dinanzi e che le rivolge la parola: «Dove andate, buona signora?». «Vado a Tortona dove sta don Orione, perché la Madonna mi faccia guarire questo bambino».

«Don Orione, credete a me, signora — risponde immediatamente l'interlocutore — è un povero prete qualunque: raccomandatevi alla Madonna, questo sì!».

Un altro fatto analogo.

Un sacerdote, parroco della diocesi di Bobbio, si trova alla stazione di Tortona. Vede poco discosto un prete dall'aspetto molto umile e dimesso. Gli si acco-

PREDICAZIONE E CARITÀ

La confessione del matricida

È uno dei più famosi episodi della vita di don Orione predicatore. Lo raccontò egli stesso più volte. Gli cediamo volentieri la parola.

«La misericordia di Dio è più grande del cielo, è più grande del mare; la misericordia di Dio è più grande dei nostri peccati. Tanti anni fa, predicavo le missioni a Castelnuovo Scivvia. Castelnuovo si può dire che è stato il mio campo di battaglia: spesso vi predicai per feste, novene, quaresimali e vi feci parecchie missioni, tanto che ero chiamato “il predicatore”. Allora ero più giovane e forte: facevo quattro prediche al giorno e alla sera confessavo per ore e ore. E la gente mi voleva bene, e anche adesso ci vogliamo bene; quelli di allora sono morti ma, forse per il ricordo del po' di bene che là si è fatto, ora ci ricordano ancora volentieri.

A Castelnuovo mi avvenne, dunque, questo fatto. Era arrivata l'ultima sera di predicazione, che finiva per la festa dell'Immacolata. Avevo parlato, quella sera, sulla confessione: la chiesa, che è più grande del duomo di Tortona, lunga uguale ma più larga, era

piena: tutta una testa. Durante la predica, non so neppur io come, o senza che me ne fossi accorto, perché non avevo mai pensato ad una simile cosa, mi uscì una espressione alla quale non avevo prima riflettuto. Dissi: "Se anche qualcuno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre e l'avesse così fatta morire, se è veramente pentito e se ne confessa, Dio, nella sua infinita misericordia, è disposto a perdonargli il suo peccato...".

Finita la predica, mi fermai a confessare fino a mezzanotte; poi andai in sacrestia e là c'era altra gente che voleva confessarsi; c'erano altri confessori, ma tutti volevano confessarsi da me, sapevano che avevo la manica larga..., e poi perché tanti amano confessarsi da un forestiero: dal parroco o dal curato, che li conoscono, non vanno a dire certi peccati... Al mattino c'era già stata la comunione quasi generale, ma alla sera, dopo la benedizione col crocifisso, ritornando in sacrestia, il predicatore trovò che ancora c'erano tanti uomini che, toccati dalla grazia di Dio, dall'ultima predica, si volevano confessare. Sicché finii di confessare molto tardi. Dovevo tornare a Tortona perché avevo da insegnare, da far scuola: in quel tempo facevo scuola d'italiano ai nostri ragazzi. Benché stanco, mi avviai sulla strada che da Castelnuovo Scivina viene a Tortona.

Il tempo era pessimo: si era d'inverno e c'era all'intorno tutto coperto di neve, la neve era alta, anzi nevicava. Io m'incamminai, a piedi, si capisce.... a quell'ora non c'era più il tram; ed io del resto facevo spesso quei nove-dieci chilometri a piedi. Avvolto nel mio mantello, uscii dal paese senza che si vedesse anima viva: erano tutti a letto, era notte alta, ero solo sulla strada. Ed ecco che, fuori dal paese, vedo muoversi davanti a me un'ombra nera, che si avvicinava verso il mio sentiero, da in mezzo al bianco della

neve. Era l'una dopo la mezzanotte. Era un uomo ammantellato, avvolto in un tabarro, con il cappello calcato sulla testa: camminava anche lui verso Tortona, ma in un modo che sembrava aspettasse qualcuno. Ogni tanto si voltava indietro e mi accorsi che l'aspettato ero io.

"Basta, chissà che cosa mi va a capitare, che cosa vorrà!?" Pensai che fosse un cascinaio che tornava a casa dalla chiesa. "Vorrà forse derubarmi...: che cosa mi può prendere?..." Soldi veramente non ne avevo, perché andavo alla leggera...; se facevo la strada a piedi, era perché non avevo cinque lire per una carrozzella, oppure volevo risparmiarle per comperare il pane ai miei ragazzi: certo ne avevo pochi...; avevo al più alcune lire: tutt'al più gli avrei dato quelle. Tuttavia un certo timore l'avevo... Vi ricordate don Abbondio, quando incontrò i bravi? Anch'io feci l'esame di coscienza per vedere se avessi peccato contro qualcuno: dei peccati ne trovai, ma non di quelli che chiamassero vendetta dagli uomini. Come fare? Case, allora, in quel tratto di strada, non ce n'erano; ora vi sono, ma furono fabbricate dopo.

In breve, perché camminavo svelto, raggiunsi l'uomo e, passandogli accanto, gli diedi la buona notte, pieno però di paura nel cuore, temendo che quel viandante fosse un poco di buono. Lo salutai per primo: "Buona notte, brav'uomo!".

Qualche momento dopo, però, mi sentii chiamare; mi voltai e quello disse: "Reverendo, vorrei dirle una parola...". "Siete anche voi di viaggio? Andate a Tortona?...", dissi subito anch'io. "Veramente no...". "Allora aspettate qualcuno forse? Avete forse bisogno di qualche cosa?". "Veramente sì...". Aveva detto due volte "veramente". Veramente no, veramente sì. "Ci siamo", pensai. "Senta, mi disse finalmente, lei è don Orione? È lei il predicatore? quello che ha predicato

in chiesa stasera?”, “Sì, brav’uomo...”. L’avevo chiamato, capite, per la seconda volta, brav’uomo.

Egli continuò: “Io ho sentito la sua ultima predica: lei questa sera ha detto una parola...”. “Che parola?”. “Lei stasera ha parlato della confessione, della misericordia di Dio...”. “Sì...”. “Ecco, vorrei sapere se quello che ha detto questa sera è proprio vero”. “Ma sicuro! Credo di non aver detto nulla che non si trovi nel Vangelo. Io ho detto che il sacramento della confessione è stato istituito da Gesù Cristo; che dopo la sua resurrezione ha soffiato sugli apostoli dicendo: Ricevete lo Spirito Santo: a coloro ai quali rimetterete i peccati, saranno rimessi...”.

Io pensavo che egli volesse sapere se fosse vero che la confessione è stata istituita da Nostro Signore. “No, questo; non è questo che voglio sapere...”. “Che cosa allora?”. “Io ero alla predica... Ma lei crede proprio a quello che predica, che ha detto?”. “Quello che predico, risposi, lo credo e, se non lo credessi, non lo predicherei”. “Vorrei sapere, insistette l’altro, se è proprio vero che, se anche uno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre, potrebbe essere ancora perdonato del suo grande peccato...”. Però non mi ricordavo proprio di aver detto quelle parole; tuttavia gli dissi: “Ma sì che è vero! Basta che sia veramente pentito, domandi perdono al Signore e si confessi; qualunque peccato, per quanto grosso sia, sarà perdonato; se è pentito, ci sarebbe per lui misericordia e perdono...”. “Allora, disse, io sono proprio quello che ha messo il veleno nella scodella di mia madre: vi era discordia fra mia moglie e mia madre, ed io ho ucciso mia madre... Posso ottenere perdono?...”. E si mise a piangere.

Mi raccontò la sua storia, e poi mi si gettò ai piedi: “Padre, mi confessi, mi confessi: io sono proprio quello della scodella...”. Poi soggiunse: “Da quel

momento non ho avuto più pace. Sono tanti anni...”.

Pensate che quell’uomo aveva potuto portare sempre con sé il suo terribile segreto; la giustizia umana nulla sapeva; nessuno aveva mai dubitato di nulla su di lui, ma il rimorso c’era... Era già di età. Quanto dico me lo disse fuori di confessione: nessuno potrà mai individuare quella persona, che credo sarà morta. “Ebbene, gli dissi subito, confortandolo, per l’autorità ricevuta da Dio, io vi posso rimettere questo peccato. È tanto tempo che non vi confessate?”. “Da allora non mi sono più confessato”. “Venite qua”.

Mi avvicinai ad un paracarro, levai il cappello di neve che c’era sopra: anche per terra spazzai un po’ di neve e dissi sedendomi sul paracarro: “Venite qua, confessate tutte le vostre colpe dall’età della ragione fino ad ora, confessate anche quel peccato di aver messo il veleno nella scodella di vostra madre”.

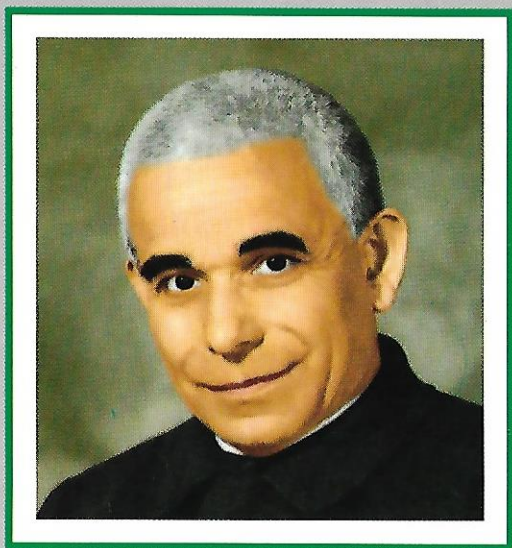
Si inginocchiò e poi si confessò piangendo e gli diedi l’assoluzione; poi si alzò e mi abbracciava e stringeva, sempre piangendo, e non sapeva staccarsi da me, tanta era la consolazione da cui era inondato... Anch’io piansi e lo baciai in fronte e le mie lacrime si confondevano con le sue... Volle accompagnarmi fino quasi a Tortona e, solo per le mie insistenze, tornò finalmente indietro, ed io continuai la mia strada con una grande consolazione, con una gioia nel cuore che mai uguale provai nella mia vita. Io non so di dove fosse, se del paese o delle cascine; veniva alla predica molta gente anche dalle cascine.

Di lui non seppi più nulla. Arrivai a Tortona tutto bagnato; quella notte mi levai le scarpe e mi gettai sul letto, e sognai... Che cosa sognai?... Sognai il cuore di Gesù Cristo; sentii il cuore di Dio, quanto è grande la misericordia di Dio...» (DO III, 121 ss.).

Sempreverdi — *Sempreverdi* — *Sempreverdi*

ANDREA GEMMA

i fioretti di
DON ORIONE



ED EDIZIONI DEHONIANE ROMA